

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Droga e cattolici

LUIGI CANCRINI

G iornali e televisione hanno dato grande spazio alla quattro giorni di Mulino Silla. Ospiti di don Pierino Gelmini, di Muccilli e di un gruppo eterogeneo di piccole comunità aderenti alla loro associazione, Craxi e Forlani hanno cercato legittimazione per la loro proposta di legge sulla droga. Assenti per la prima volta i comunisti, ospiti scomodi per operatori che avevano deciso di promuovere un dibattito senza contraddittori per tirare la volata al pentapartito. Assenti, soprattutto, i rappresentanti delle comunità e delle strutture di servizio che non si riconoscono nelle posizioni di Muccilli, di Gelmini e del governo. Fino al maturare, in un clima passionale e settario, di un progetto avventato: la marcia sul Vaticano per richiamare l'attenzione del Papa sulla necessità di benedire le imprese dei nuovi crociati della droga.

La risposta del Papa è stata sorprendentemente puntuale. Un incontro con i giovani tossicodipendenti delle comunità dei Cels, quelle che fanno capo a don Mario Picchi e che hanno preso posizione pubblica contro la punibilità del tossicodipendente, è un messaggio con cui si danno due segnali forti ma molto diversi da quelli auspicati a Mulino Silla. Segna un Bush che la strada da battere nel tentativo di arrestare la produzione di droga non è quella dei marines o dei delinquenti ma quella basata sul tentativo di intervenire, modificandola, sulle condizioni di povertà dei contadini costretti a coltivare la droga per i narcotrafficanti. Ricorda a Craxi e alla Dc che l'esperienza maturata in questi anni nel mondo ampio e vario del volontariato cattolico insegna che i tossicodipendenti hanno bisogno di solidarietà e di rapporti umani prima e più che di interventi giudiziari.

Il discorso che si è sviluppato fra Mulino Silla e Lucca rende evidente le dimensioni dello scontro in atto all'interno della Chiesa. C'è un filo rosso che lega il sostegno fornito al progetto di legge sulla droga da Craxi e da un piccolo gruppo di comunisti al libro bianco preparato contro De Mita e alla sinistra democristiana e agli attacchi feroceggianti con cui si tenta di attribuire all'intervento del diavolo le scelte compiute da un sindaco democristiano che tenta il dialogo con i comunisti a Palermo. Un insieme di comportamenti come questi sono basati infatti sul sentimento che alcuni evidentemente continuano ad avere di essere in pochi ad aver raggiunto un nucleo di verità ignoto agli altri. E si sentono responsabili, per questo motivo, probabilmente in buona fede, della obbedienza e della fedeltà degli altri. Si pongono come integralisti, dunque, nella misura in cui non riescono più a pensare alla discussione come ad un'occasione di arricchimento ma come ad una crociata. Contentandosi di licenze, sul piano dei comportamenti reali, giustificati dal fine che devono raggiungere. Come ha fatto con libertà a Roma in particolare Ci.

Bisogna parlare da qui, a mio avviso, per capire il discorso diverso portato avanti da tutto il grande numero di movimenti cattolici che non si riconoscono in queste posizioni. Attaccare Giubilo e Sbardella a Roma significa dire infatti che gli appalti delle mense non possono essere dati a CI solo perché le sue cooperative si definiscono cattoliche e avvalorano i comunisti. Sostiene la giunta Orlando a Palermo vuol dire credere nella possibilità di un dialogo con forze, movimenti e culture la cui diversità non ha più motivo di essere esercitata. Parlare del tossicodipendente come di una persona la cui abitudine nasce da una condizione di sofferenza vuol dire assumere una posizione di ricerca nei suoi confronti liberata dall'idea per cui la fede si difende battendo le strategie sulle piazze, accerchiando o scomunicando chi le mette in discussione. Riunirsi all'interno di un cartello che dice «Educare senza punire» come hanno fatto ora le Acli, l'Agesci, le comunità di accoglienza e un gruppo folto di organizzazioni cattoliche e laiche del volontariato sociale vuol dire insomma esprimere una fiducia nell'uomo e nella sua possibilità di trovare all'interno della sua coscienza ragioni valide per evitare ogni contatto con la droga.

C e n'è abbastanza, mi pare, per dire che il dibattito in corso all'interno della Chiesa in questa fase è una discussione di fondo sul significato da dare alla presenza dei cattolici nella società civile. È il segno del ritorno, prepotente e positivo, di una discussione necessaria sul rapporto tra norme e comportamenti individuali. Riproponendo l'idea di una evangelizzazione basata sullo sviluppo di condizioni culturali e sociali in cui il maggior numero possibile di uomini sia in grado di esprimere il massimo possibile di libertà e di rendere poi conto altroue, nel luogo segreto della sua coscienza o del suo rapporto con Dio, dell'uso che ne fa. Restituendo alle regole della convivenza civile il loro carattere naturale di provvisorietà non religiosa indicato dal discorso di Gesù che dice di dare a Cesare quel che è di Cesare. Il fatto che un problema apparentemente particolare come quello del tossicodipendente stia diventando il nodo centrale di una discussione di questo livello non dovrebbe stupirci. L'ambiguità del tossicodipendente sta proprio nella contraddittorietà del suo comportamento sospeso tra volontarietà e costrizione, fra apparenza di cattiveria e sostanza di malattia psicologica. Ribelle senza bandiera, portatore di una situazione di sofferenza e di difficoltà che non si traduce in proposta di cambiamento ma in rinuncia ostinata alla speranza di ottenerlo, il tossicodipendente è un simbolo inquietante per una organizzazione sociale sospesa fra pratiche di conservazione e ansie di rinnovamento.

Prima la distensione, poi le riforme all'Est: dopo 40 anni vengono meno le verità su cui si è costruita la Rdt
A Berlino crolla un muro: quello delle certezze

SERGIO SEGRE

La Repubblica democratica tedesca celebra oggi il quarantesimo anniversario della fondazione in quello che è sicuramente il momento più difficile della sua esistenza. All'interno e all'esterno dei suoi confini. Altri momenti difficili ne ha conosciuti in passato ma mai, prima, c'era stato questo mix di fattori di crisi interni ed esterni. Non nel 1953, ai tempi della rivolta popolare di Berlino, e non nel 1961, quando per fronteggiare la grande emorragia dei profughi venne decisa la costruzione del muro. Le spalle, allora, erano saldamente protette da un fattore politico-psicologico - le grandi certezze - che ora si è in larga misura disintegrato. Per uno stato che sin dall'atto della sua fondazione è largamente vissuto di ideologia, la differenza è sostanziale, e questo serve, almeno in parte, a spiegare perché la crisi è così profonda proprio nel paese che tra tutti quelli dell'Est ha conosciuto in questi anni il tenore di vita più alto e i maggiori tassi di sviluppo quantitativo e qualitativo.

Sono ormai lontani i tempi in cui un tedesco dell'Ovest e un tedesco dell'Est si potevano già distinguere dal modo come erano vestiti, con tutte le frustrazioni che questo determinava, ma anche con tutte le spinte che metteva in moto e con tutti gli scatti di orgoglio che, ben sollecitati, poteva chiamare in campo per riuscire a dimostrare che anche loro ce l'avrebbero fatta. E non solo ce l'avrebbero fatta economicamente, ma sarebbero riusciti a costruire una Germania qualitativamente diversa e in grado di vincere la grande sfida della seconda metà del secolo, quella fra socialismo e capitalismo, fra pace e guerra, fra mondo dei domani e mondo di ieri. L'importante era che i confini fossero ben segnati, di qua il futuro e di là il passato, di qui il progresso e di là la reazione.

Ora i tedeschi dell'Est e dell'Ovest non si distinguono più dal modo come sono vestiti, tutto sommato, il tenore di vita medio non è poi tanto differente. Non sono le condizioni materiali, dunque, a far fuggire all'Ovest decine di migliaia di persone che spesso, per andarsene, si lasciano alle spalle lavori sicuri, retribuzioni non incongrue, quell'insieme di certezze che rendono tranquillo la vita quotidiana. E infatti nessuno di loro dichiara di essere andato per fame o per ristrettezze. La grande inquietudine che li ha messi in movimento sino a spingerli a tagliare i ponti e a zittire i cuori è dunque da capo, pur con tutti i rischi che questo comporta, è di altra e diversa natura, e certo sarebbe di grande interesse, a questo riguardo, una indagine sociologica approfondita. Ma già ora un tratto comu-

ne è evidente, ed è il bisogno di sottrarsi alla grande cappa in cui sono nati, cresciuti e vissuti, di respirare una fresca, di navigare in mare aperto. Diciamo pure senza mezzi termini: il bisogno di libertà, di cercare e se possibile conquistare le proprie certezze e le proprie verità, magari sbagliando, magari sbagliando la testa, ma senza quella assidua di dover vivere in una condizione in cui certezze e verità sono preconcettionate e bisogna accettarle a scatola chiusa.

E poi dove sono, di questi tempi, certezze e verità? La penizzazione della storia quarantennale della Rdt indica come queste, in realtà, siano sempre state ondivergenti e legate strettamente alla congiuntura internazionale, anche se si cercava di superare le diverse contraddizioni con il cemento della ideologia. Ideologia, ideologia, ideologia, scriveva Bertold Brecht nel lontano giugno del 1950 nel suo *Diario di lavoro*. Nei tempi della divisione verticale del mondo e del conseguente grande manicheismo la struttura poteva ancora reggere: di qui il bene, di là il male. E il di là erano la Germania occidentale, l'Occidente, gli Stati Uniti, che oltre tutto discriminavano e cercavano di tener fuori la Rdt dal grande circolo internazionale. Poi con la distensione, la Ostpolitik, il dialogo, la costruzione ha cominciato a cedere, e ha dovuto di nuovo essere cementata con la ideologia. Solo che il cemento era già meno solido, e le frasi fatte cominciavano a suonare false. Si è cominciato a dubitare che l'Ovest fosse solo e soltanto il male, pur se l'Est restava il bene assoluto. Poi è caduta, rapidamente, anche questa certezza, e quando tutto si è messo in movimento - nell'Urss, in Polonia, in Ungheria - la Rdt ufficiale ha cominciato a sentirsi scoperta e persino tradita. Scoperta due volte, ad Ovest dalla distensione e ad Est dalle riforme. Alla prima sfida tutto sommato ha saputo

reggere ed adeguarsi, anche con notevoli capacità tattiche e diplomatiche, dalla seconda, invece, si è fatta cogliere del tutto impreparata e ha reagito, per lo meno sino a questo momento, nel peggiore dei modi, con sufficienza, con ostilità, chiudendosi a riccio. Per un paese dove per decenni la parola d'ordine fondamentale era stata: «Imparare dall'Unione Sovietica significa imparare a vincere» non deve essere stato semplice cancellarla d'improvviso o vietare la importazione di determinati periodici stampati a Mosca. E tutto, almeno pubblicamente, senza alcuno sforzo di comprensione o di analisi, senza il minimo tentativo di dare risposta alle mille domande che tutti quegli avvenimenti ponevano, con l'unica preoccupazione di dire, sino alla ripetitività, che tutto quello che è stato fatto nella Rdt può essere certo migliore, ma non deve essere cambiato. Con la conseguenza che l'immobilità è diventata sinonimo di stabilità e ha finito, per forza di cose, col creare invece instabilità.

Perché si sia arrivati a questo punto è difficile da comprendere, specie se si considera che ancora una decina di anni fa non era difficile sentir dire che la Rdt aveva bisogno di riforme per andare avanti e avrebbe anche potuto permettersele, ma non poteva realizzarle per il condizionamento internazionale (leggi per il peso del «grande fratello») e perché queste avrebbero avuto un effetto destabilizzante verso Praga o verso Varsavia. Poi, quando il discorso si è rovesciato e da Mosca è venuto non più un freno ma un segnale verde, anziché la strada delle riforme si è imboccata quella di una nuova e più pesante stretta di freni. Paura di perdere o almeno di mettere in discussione l'identità ideologica su cui si fonda da quarant'anni la Rdt? Timore di un processo che avrebbe potuto condurre molto lontano e si sarebbe anche potuto sviluppare

Intervento
Lo scenario mondiale è mutato ed è ora che cambi anche la nostra dottrina difensiva

GIUSEPPE ZANNEBLETTI

I n settembre si è riaperta, alla vigilia della ripresa dei lavori parlamentari, la discussione sulla durata del servizio militare di leva. L'occasione è stata offerta dalla proposta di legge presentata dal governo nel dicembre scorso. Per intesa a ridurne la durata da un anno a sei mesi. Per far questo dobbiamo rispondere ad una domanda pregiudiziale: quale è l'organizzazione della difesa nazionale che serve a garantire meglio la nostra sicurezza? Ha ragione il generale Capuzzo quando ci richiama ad avere di rispondere ad una simile domanda, tenendo conto del nostro impegno politico e militare nella alleanza occidentale. Sarebbe infatti poco sensato affrontare il problema del nostro modello di difesa, prescindendo dal complesso del sistema di difesa che accomuna i paesi della Nato.

Come si presentava la minaccia al momento in cui concordemente con gli altri paesi della Nato abbiamo organizzato il nostro modello di difesa? La minaccia ai nostri confini terrestri orientali era una minaccia credibile ed essa poteva concretizzarsi con un attacco improvviso di forze preponderanti che potevano acquisire rapidamente il nostro confine di Trieste. Per fronteggiarla era necessario tenere il grosso delle nostre forze di terra schierate alla «soglia di Gorizia» perché il nostro confine orientale rappresenta, anche per ragioni geografiche, il punto di migliore difesa del territorio nazionale; mantenere permanente la radunata tutta avanti a tenere pronta quasi tutta la nostra forza operativa a ridosso della zona di confine.

Costi per tutti questi anni la nostra forza operativa di terra è stata costruita sulla leva. I giovani che prestano il servizio militare raggiungono ai circa quattro mesi di attività addestrativa sei mesi di disponibilità operativa, andando a costituire le ventiquattro brigate dell'Arma nazionale ed il sistema di servizi e di organizzazione territoriale dell'Esercito italiano. Come è noto, Marina ed Aeronautica hanno seguito strade diverse. L'alto grado di specializzazione richiesta e l'importanza determinante dell'esperienza hanno di fatto imposto una professionalizzazione riducendo il ruolo della leva ad una componente marginale. Per quanto riguarda l'armata di terra si deve dire che il modello di difesa prescelto, mediante l'imposto della dottrina difensiva, ha tuttavia prodotto inconvenienti che è bene ricordare. 1) Un esercito permanente così numeroso ha comportato costi elevati. Col passare del tempo e con la riduzione della percentuale della minaccia, in considerazione del susseguirsi dei vari periodi di distensione fra Est ed Ovest, il potere politico, alla ricerca sempre di iniziative per il contenimento della spesa pubblica, non potendo incidere sulla dimensione quantitativa della forza, ha finito per ridurre la qualità della stessa. Così complessivamente la difesa è stata penalizzata sul versante dei mezzi e delle attività addestrative, ridotte all'indispensabile sia per ragioni economiche sia per la difficoltà di disporre degli spazi sufficienti per il loro svolgimento.

2) La concentrazione prevalente della forza operativa a ridosso dei confini orientali, almeno dieci brigate sono concentrate fra Pordenone e le montagne della Carnia e il mare, ha fatto venir meno la tradizione militare in gran parte delle regioni del nostro paese. Se l'organizzazione militare è tutta concentrata in una zona limitata del paese, in tutto il resto del territorio il rapporto tra popolazione e forze è risultato quasi inesistente. Il servizio militare è visto come la partenza dei figli e degli amici per il confine. Ciò fa venir meno la cultura militare, perché, in intere zone la presenza militare è invisibile.

3) Un'organizzazione della difesa imposta sull'esercito permanente a cui s'opera ha creato e non poteva essere altrimenti un complesso da «deserto dei Tartari». La forza operativa alla frontiera, col passare degli anni, con lo sviluppo della distensione Est-Ovest, che, pur con difficoltà, rallentamenti, brevi interruzioni, ha in sostanza consolidato la convinzione della non imminenza della minaccia, ha introdotto un senso di frustrazione dei giovani di guardia alla frontiera, convinti che per quell'anno i Tartari non si presenteranno e che pertanto la parte operativa del loro servizio è inutile. Il combinato di questi tre punti ha portato nel tempo una demotivazione generalizzata o quasi che, recepita dalle forze politiche, ha portato ad un ventaglio di proposte che vanno dall'abolizione della leva e alla sostituzione della stessa con un esercito di professione, alla riduzione del periodo di leva a sei mesi proposta dal Pci, a riduzioni più contenute come si ravvisa

in alcuni articoli comparso nella stampa di questi giorni. A queste proposte gli oppositori, e soprattutto gli ambienti tecnici della difesa nazionale, rispondono invariabilmente nel seguente modo: noi abbiamo impegnato nell'alleanza, in base ai quali non possiamo ridurre il numero di brigate operative al di sotto delle ventiquattro pattuglie. Se riducessimo la durata della leva dovremmo ridurre la dimensione della nostra forza operativa violando unilateralmente gli impegni presi nell'ambito dell'alleanza. Quanto all'esercito di professionisti l'obiezione è la seguente: se dovessimo costituire le ventiquattro brigate con soldati professionisti i costi per la difesa anziché ridursi si gonfierebbero ulteriormente. E ciò è ovvio se dobbiamo restare fermi alla forza operativa permanente di ventiquattro brigate e riteniamo invariabile il modello della difesa nazionale. Ora dobbiamo fare uno sforzo per capire se lo scenario che abbiamo di fronte è rimasto sostanzialmente immutato, o se è cambiato e come è cambiato. Non vi è cittadino che non capisca che lo scenario internazionale, con riferimento soprattutto ai rapporti Est-Ovest, è radicalmente mutato. Non c'è cittadino disposto a credere che l'ipotesi di una minaccia incombente e improvvisa sia un'ipotesi realistica. La grande svolta politica rappresentata da Gorbaciov in Unione Sovietica ha posto termine non solo all'epoca della guerra fredda, ma anche a quella precaria della distensione come risultato della forza della dissuasione. È oggi realisticamente impensabile nell'epoca della perestrojka, con i grandi rivolgimenti che essa ha prodotto e consentito, tenere in piedi la teoria della minaccia imminente che non può concretarsi con un attacco improvviso, teoria sulla quale è stato impostato il modello di difesa nazionale.

N oi dobbiamo avere ben presente il livello attuale delle minacce e nello stesso tempo attrezzarci perché se il livello dovesse aumentare si possa incrementare la forza nel tempo più rapido possibile. Questo consiglia di mantenere per l'armata di terra una forte capacità di mobilitazione. Perché è necessario mantenere le strutture, i quadri, una base addestrativa di massima e quindi non è ipotizzabile l'abbandono della costruzione obbligatoria, che potrebbe essere limitata alla fase addestrativa con richiami periodici di aggiornamento e di verifica della prontezza operativa. Diverso è il problema delle «forze a lunga preparazione». Se mettiamo in linea unità di fanteria e unità meccanizzate è costoso relativamente, e sempre in presenza di una base addestrativa, acquistare, non diverso è il problema della specialità e delle forze che per uomini e per mezzi, fondano la loro efficienza su addestramenti complessi sullo sviluppo di tecnologie che richiedono investimenti continui e considerevoli. Per l'Aeronautica, per la Marina, per il funzionamento di sistemi di comando e controllo per la missilistica la capacità operativa è il risultato di una preparazione remota. Tenere ventiquattro brigate operative permanenti o risparmiare sulle forze a lunga preparazione, significa mettere in pericolo la nostra difesa nazionale. C'è il pericolo che per mantenere in piedi un esercito permanente le cui dimensioni non sono più giustificabili dalle caratteristiche della minaccia si comprometta la forza a lunga preparazione, ci si indebolisca quindi sul versante della qualità, ove non è possibile effettuare recuperi di efficienza a tempi brevi. Certo il nostro paese non può modificare unilateralmente la propria filosofia difensiva. Deve confrontarsi con gli alleati per avviare una vasta verifica. Ma si deve ripensare sulle forze a lunga preparazione che caratterizza la nostra politica militare. La domanda su cui esercitare la nostra riflessione è la seguente: la dottrina difensiva è modificabile o sarebbe meglio impegnare la leva solo per il periodo addestrativo necessario ad assicurare al paese una forza di mobilitazione nel caso di un acuirsi della minaccia o per interventi di emergenza, derivanti da calamità naturali e tenere come esercito permanente sei, sette brigate per disporre di una forza mobile di primo e pronto intervento (anche con riferimento alla partecipazione ad altre iniziative delle Nazioni Unite o multilaterali nell'area mediterranea) ed i quadri per gestire la logistica e l'impedimento della mobilitazione? La forza di pronto intervento potrebbe essere costituita con soldati a lunga permanenza da trasferire automaticamente al termine del loro impiego nella pubblica amministrazione che, nella programmazione degli organici, dovrebbe tenerne conto.



ELLEKAPPA

CONTROMANO

FAUSTO IBERA

Come era bella la «grande riforma»

campo istituzionale. Le uniche proposte ufficiali del Psi sono la elezione diretta del capo dello Stato e l'introduzione di uno sbarramento che escluda le formazioni politiche al di sotto di una certa soglia elettorale (ora si parla del 3%). Ma all'ultimo congresso da parte dello stesso Craxi si è contemporaneamente evocata una repubblica presidenziale «all'americana», con ripetuti richiami alla linea sostenuta dal partito d'Azione nell'assemblea costituente. Quasi che tra le prime ipotesi e la seconda vi fosse una insuperabile coerenza «presidenzialista». In realtà, l'elezione diretta del capo dello Stato, nel

drò dell'attuale sistema parlamentare, potrebbe essere fonte di ulteriori confusioni, certo non consentirebbe agli elettori di scegliere tra chiare alternative di governo. Questa proposta è forse il vagheggiamento di una carica su misura, un vagheggiamento che tende a scavalcare la realtà dei rapporti di forza tra i partiti. È infatti curioso che al congresso il segretario socialista si sia convertito alla repubblica presidenziale dopo avere citato Leo Valiani, il quale si era appena dichiarato disposto a votare per Craxi come presidente se fosse stato controbbilanciato da un Parlamento forte come negli Stati Uniti.

slancio. Forse sottovalutiamo il leader del Psi. Ma i sogni presidenzialisti di Craxi più che esprimere una impazienza autoritaria, ci sembrano la copertura di un vuoto politico, il surrogato di coerenti scelte istituzionali. Gli approssimativi richiami di alcuni dirigenti del Psi alla «battaglia» condotta alla Costituente dal partito d'Azione confermano il carattere vagamente agitatorio del «presidenzialismo» socialista. In realtà allora non c'è alcuna battaglia. L'ipotesi della repubblica presidenziale, secondo il modello statunitense, fu affacciata in sottocommissione, da Piero Calamandrei, il quale riconobbe che di fuori di una simile sostituzione «non ce n'è uno solo». Infatti, nella stessa sede, Emilio Lussu, autorevole dirigente azionista, confessò di avere, durante l'esilio, coltivato l'idea di una repubblica presidenziale per l'Italia postfascista, ma di essersi poi convinto che per il paese, impegnato a ricostruire la democrazia, un tale modello avrebbe potuto determinare

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Spiti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Spiti, Marcello Stefanini, Pietro Verzaletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
DIREZIONE, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64901.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1461 del 4/4/1989